

Leyla Khalil

[Libano]

PIANGERE PER L'ABBATTIMENTO DI UN ALBERO

Flavia conosce a memoria i nomi dei miei cugini, dei miei piatti preferiti – che sono diventati anche i suoi –, la melodia delle canzoni di Fairuz. Ho parlato molto del Libano a Flavia ma ci è voluto un po' prima di parlare ai miei parenti libanesi di lei.

Flavia è entrata nella mia vita quando la mia non era più solo nostalgia: era un'assenza incrostata. In sette anni, mi ha visto andare e tornare dal Libano soltanto due volte, per pochi giorni: un tour quasi museale fra oggetti e spazi di un passato familiare, un'immersione che serviva a toccare con mano un Paese per rassicurarci che ci fosse ancora.

Poi le proteste, l'inflazione, la bancarotta, la pandemia, il mio diventare adulta. La paura di presentare Flavia è svanita rapidamente quando ho capito che, se i nonni non ci sono più, nessun altro può minacciarmi con il bastone.

Il souk antico di Jbeil.

Le colonne roventi del tempio di Baalbek.

Lo scoglio dei Piccioni, inspiegabilmente diventato iconico.

La voce roca di nonna che dice to 'obrini, possa tu seppellirmi.

Sette secondi col dito nel latte bollente prima di trasformarlo in labneh.

L'odore delle gardenie e del fell.

Ho iniziato a evocare una serie di ricordi semplici da quando hanno smesso di essere scontati. Che fiore è il fell, in Italia? L'ultimo che ho essiccato è quello che mi ha dato mio nonno prima di morire.

Temo che il Libano che mi porto dentro sia solo un'allucinazione collettiva che ha abbagliato gli occhi miei e di tutta la famiglia, dei sei fratelli Khalil, in parte obbligati, con tempistiche diverse, ad abbandonare il paese controvoglia. Il taglio brusco del cordone ombelicale con la terra madre li attanaglia a una nostalgia viscerale. Omoni grandi e donne di carattere, medici, ingegneri, insegnanti, avvocati, coach: quando si mette la lente sulle mancanze si fanno piccoli, spaventati, bambini privati del seno materno. Per questo motivo, così a fondo non si guarda mai.

Invio un messaggio al giorno ai parenti, a rotazione. «Come stai?» scrivo. Un tempo questa domanda viaggiava verso Roma e la versione più acerba di me si limitava a rispondere che il viaggio era andato liscio, che i bagagli erano arrivati intatti e che sì, tornerò presto. Rientravo a Roma con il mio *sac de voyage*, una busta piena di leccornie processate che zia Fadia comprava appositamente e che saziava la nostra voglia di dolci per il mese successivo, assicurando ogni giorno a zia Fadia il pensiero semplice e grato delle nipoti italiane.

Oggi navigo fra le varie raccolte fondi su Instagram per provare a capire quale sia più affidabile. Si raccolgono beni di prima necessità: cibo, medicine. Col mio *sac de voyage* riportavo il superfluo da un paese che ora cerca l'essenziale.

Sulla mia nostalgia libanese io e Flavia abbiamo costruito il desiderio di un viaggio con annesso un piano dettagliato: fare colazione con caffè libanese e *manaish*, visitare le grotte di Jeita, fare il tifo per mio cugino Jad durante una partita di basket, passeggiare a *downtown* mangiando *knefeh* – quante volte ho descritto il *knefeh*, probabilmente Flavia lo riconoscerebbe a occhi chiusi pur non avendolo mai mangiato.

Quando al mattino Flavia accende il TG, mi irrigidisco. Le chiedo di spegnere perché di primo mattino quelle voci mi danno fastidio. La verità è che so che un giorno finirà per capire che il

Libano che le racconto, che sa di acqua di fiori d'arancio e che fa festa per tutta la notte, sta scomparendo lentamente.

La guerra è tornata.

«Dido, come stai?».

«Bene, le bambine fanno scuola online, l'esplosione di stanotte era a sei chilometri da casa».

La distanza che percorro ogni giorno in bicicletta.

«Grazie a Dio», rispondo bugiarda a mia cugina.

«Grazie a Dio», mi dice lei.

Chiedo a mia zia di raccontarmi come occupa le sue giornate. La immagino sola in un salotto enorme pensato per feste, cene e ricevimenti e che ora, vuoto, evoca desolazione. «Cucino», dice. Com'è cucinare quando a pochi chilometri deflagrano le bombe? Lo penso, non lo chiedo. Segue un messaggio in arabo con il menù del giorno e quello dell'indomani, poi una foto degli involtini di vite che ha preparato. Con lo zoom mi assicuro che gli ingredienti, gli spazi, gli utensili siano gli stessi di sempre. Sta bene, mi convinco.

«Mandami una foto ogni giorno, zia», le chiedo. Mi dice di sì. Non lo fa.

Quando il notiziario aggiorna il numero di morti, Flavia mi guarda negli occhi e nel suo sguardo leggo la paura di chi non ha mai avuto a che fare con il fantasma della guerra. Io non ho mai visto la guerra, ma il suo fantasma lo conosco bene. È nei brindisi di *arak* dei miei zii la sera della rimpatriata, nei rifugi sottoterra in cui da piccola mi faceva paura entrare, nelle feste dove le prozie ballano la *dabke* coi figli dei nipoti e nei raduni in sala per seguire insieme il telegiornale in religioso silenzio.

«Forse il giorno in cui potrò raccogliere gli avocado nel tuo giardino in Libano non arriverà mai», mi dice Flavia. Mi chiedo come sia possibile aver trasmesso anche a lei questo asfissiante senso di mancanza. La porto a fare colazione al bar per distrarmi dal peso del suo sguardo che mi impedisce di fare finta di nulla.

Da Antonucci la copia clienti del *Gazzettino* è sempre presa di mira da qualche anziano habitué che non la molla neanche sotto minaccia. Per questo, appena ci capita di vederla abbandonata sul bancone, Flavia e io ce la accapparriamo, la portiamo al nostro tavolino e la sfogliamo, commentando ad alta voce il provincialismo di certe notizie.

A pagina 37, ossia fra le notizie di cronaca locale, capto la parola “Libano”. Leggo, pronta a un aggiornamento sul conflitto posizionato sulle pagine sbagliate – la politica estera è sempre all'inizio. Invece no: l'articolo parla di cedri del Libano a Padova. All'Arcella, mio quartiere da quasi dieci anni.

«Sapevi qualcosa di questo cedro dell'Arcella?», chiedo a Flavia.

«Certo, ci passiamo davanti ogni giorno! Non puoi non averlo mai visto!».

«Mai visto. Dove sta?».

«Dietro casa nostra. Leggi: “Di fronte a una villa in stile Liberty all'inizio di via Buonarroti, nel quartiere Arcella”. Che dice poi l'articolo?».

«Sono caduti dei rami, probabilmente per una malattia. Speriamo si riprenda».

«Domani ci passiamo così te lo faccio vedere».

La naturalista è lei, è lei che deve dirmi che l'albero si riprenderà, che i rami non cadranno più, che ancora una volta il cedro supererà ogni avversità, verde speranza come quello che trionfa sulla bandiera libanese, che si tornerà a fare *sobhiye* sul terrazzo a Faytroun nelle lunghe mattine d'estate, senza preoccupazioni per la testa, senza pensieri o rami da troncare. Flavia resta in silenzio.

«Paghiamo e andiamo a fare la spesa?».

I weekend noiosi ci rincuorano: la nebbia padana e i primi freschi di settembre accolgono il bisogno monotono di passare tutti gli scaffali del supermercato per poi uscire con le solite otto

o dieci cose, più un paio di golosità diverse di volta in volta, concordate dopo cavillose negoziazioni.

«Vale chiede se stasera vogliamo prendere una pizza da lei».

«Va bene, dille che per le 19.30 siamo lì».

Sono le 19.15, ovviamente sono in ritardo. Flavia ripete che succede sempre così, che lei ha mille faccende da sbrigare e io devo solo vestirmi ma quando è ora di uscire lei ha fatto tutto e io ancora sono in tuta. Sorrido consapevole, senza dare peso ai battibecchi: la mia lentezza lo nasconde bene, ma non vedo l'ora di raggiungere il porto sicuro che è la casa di Vale, ascoltare Flavia che ride con lei dei nomi bizzarri dei suoi alunni, accettare un gelato dopo cena. Terrò il cellulare lontano. Per due o tre o quattro ore potrò non pensare alla paura che il Libano che conosco possa sparire per sempre.

Sono le 19.20 e siamo in macchina, imbocchiamo la rotatoria di via Toti, un furgoncino aperto sul retro si immette davanti a noi ed è impossibile non far caso ai giganteschi pezzi di tronco che trasporta. Io e Flavia ci guardiamo e non parliamo. Un odore di corteccia penetra nella nostra Lancia Y. Per me è inconfondibile: sa di quando volevo visitare la casa di Khalil Gibran invece siamo finiti a giocare a palle di neve, dei portachiavi in legno che portavo per gli amici di scuola. Il camion davanti a noi porta via il cedro del Libano. I cerchi del suo tronco secolare raccontano storie di abbattimenti forzati e vite sradicate. D'un tratto, quell'albero che fino a giorni prima ignoravo si è fatto correlativo oggettivo della nazione di cui porta il nome.

«Non ho fatto in tempo a fartelo vedere», mi dice Flavia sottovoce.

Vorrei risponderle: «Non ho fatto in tempo io, a farti vedere il mio Libano», invece mi trovo il volto rigato di lacrime. Non pensavo che si potesse piangere per l'abbattimento di un albero. A giorni di distanza, l'odore dei pezzi di tronco permea ancora via Toti: sono ferite che profumano.